

Felice Menghini a vent'anni dalla morte

Autor(en): **Pool, Franco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **37 (1968)**

Heft 1

PDF erstellt am: **25.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-29321>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FRANCO POOL

FELICE MENGHINI a vent'anni dalla morte

La scomparsa repentina e prematura di Felice Menghini nell'agosto del 1947 suscitò un'emozione fortissima nella valle di Poschiavo, e la sua memoria è rimasta comprensibilmente legata all'incidente che stroncò l'ancor giovane vita. Ma vent'anni di tempo bastano a rimarginare anche la profonda ferita d'una tragedia umana. Ormai quelli che ebbero dimestichezza con lui si fanno anziani, e anche a Poschiavo, dove visse e operò per molti anni, si sente più di rado rammentare Felice Menghini come «don Felice», con l'appellativo confidenziale e per nulla irriverente riservato ai sacerdoti nelle parrocchie di campagna.

E se dunque oggi, in questo scorcio d'anno che è il ventesimo dalla sua morte, ci accingiamo a parlare brevemente di lui, non è per rievocare l'ora dolorosa della sua scomparsa, bensì per ricordare quel che di meno caduco ci fu nella sua vita e che reggendo al tempo sopravvive al lutto.

Certo una morte prematura e repentina incide anche su un bilancio letterario: e chi ripercorra le tappe della produzione poetica di Felice Menghini non potrà non dolersi accorgendosi che la morte venne a interrompere una parabola ascendente, che colse il poeta in un momento di forte lievitazione del suo mondo interiore: di ciò rende testimonianza già il titolo della sua ultima raccolta di versi, *Esplorazione*, e insieme la sua ricerca assidua di affinità elettive nella grata fatica del traduttore. E un particolare motivo di rammarico appare la mancata pubblicazione degli inediti, che Piero Chiara, l'amico più avveduto del Menghini, raccomandò caldamente fin dall'indomani della morte: in particolare i *Poemeti sacri*, che devono costituire un approfondimento di un filone vivo in tutta la poesia precedente, e un romanzo forse già condotto molto avanti, *Parrocchia di campagna*, che offrirebbe probabilmente la possibilità di valutare, dopo le acerbe prove giovanili, le reali attitudini del Menghini alla prosa. I due titoli erano già annunciati nella scheda bibliografica di *Esplorazione*, a un anno dalla morte.

Il primo libro di poesia Felice Menghini lo pubblicò che era già quasi trentenne, nel 1938, e gli diede con modestia il titolo di

Umili cose

Sono infatti poesie spesso assai sentimentali, di tono idillicamente pascoliano, come rivelano già certi titoli crepuscolari, quali «La vipera buona», «La fanciulla storpia», o «Piccola felicità», «Povertà», «Malinconia». Ma pure, in queste *Umili cose* ci si imbatte, così ad apertura di pagina, in versi di una freschezza che traducono l'impressione viva, di una grazia che non è orpello letterario, ma effusione di una pietà nativa: eccone già nella lirica che apre la raccolta, «Campane all'alba»:

*Voci d'acque,
che per tutta la notte han vigilato,
si fan più forti; un grido
pare il lor primo luccicar nel sole.*

*Un grido di campane ultraterrene
sembra anche l'alba in cielo;
squilla il colore,
e l'anima s'inebria d'armonia...*

O in un'altra, «Giorno di pioggia», l'espressione dello struggimento:

*Non pare, questo, un giorno solo, un lungo
giorno di grigia noia,
ma una nuova lunghissima stagione,
tra inverno e primavera,
strano tempo di pianto...*

In questo primo libro di versi si definisce inoltre il paesaggio del poeta, che rimarrà sempre presente, quello della sua valle montana, con la sua bellezza selvaggia, i suoi contrasti di luce e di colori nell'avvicinarsi delle stagioni, con la sua vita semplice e dura, sostenuta da una fede antica e incrollabile. Quest'angustia di orizzonti delimitati da monti bellissimi, ma simili a barriere ostili, non sembra aver costituito per il Menghini una rinuncia dolorosa, bensì una scelta quasi istintiva, da mettere sullo stesso piano della sua vocazione al sacerdozio.



† FELICE MENGhini

(1909-1947)

Parabola

il secondo volume, apparso a sei anni di distanza, riprende il discorso con nuova e ben superiore intensità. I motivi prima idillicamente vagheggiati riappaiono già in preda al rimpianto che segna il distacco da un mondo di favola, ormai meta alla memoria. Così la casa dell'infanzia è un paradiso perduto:

*Ecco la casa bianca del fanciullo
che aveva in esso il suo piccolo regno
perduto ormai; un luminoso volo
di candide colombe tutto il giorno
t'incoronava come fossi stata
un castello di fate, piena d'alti
schiamazzi e canti di bimbi, di grida:
grande fervore di vita, di bella
giovinezza trascorsa inosservata;
primo tempo di vita tutta intera
goduta senza rimpianti o timori
dell'anima: sincere e vive gioie
che l'uomo non conosce più, passate
con l'acqua che scorre sotto il ponte
con le foglie dei gran pioppi ingiallite
cadute calpestate fatte strame...*

E proseguendo la lettura della prima sezione del volumetto, quella intitolata appunto «Parabola», ci si avvede che si tratta di un itinerario dell'anima, che passa attraverso le stazioni dell'«Innocenza», del «Peccato», «Rimorso», «Pentimento», «Rassegnazione» e «Morte», in una vicenda interiore che segna l'inizio della vera poesia del Menghini. E alcuni versi da «Pentimento» (ma potrebbero essere altri tolti dalle altre poesie) bastano a darci la misura del mutamento avvenuto:

*Ormai stanco, Signore, di viaggiare
come un Caino maledetto in fuga
dinanzi a Te, non chiedo che un momento
di riposo: ch'io veda ancora il sole
illuminare il mio volto intristito
risplendere su tutte le creature.*

Tornano poi i versi più sereni, nell'« Intermezzo » di paesaggi ariosi della valle, colti nei vari momenti dell'anno. Ma non di raro il verso che descrive è già pensoso, come nelle tre terzine di « Fine di primavera »:

*Già di fiorire sono stanchi gli alberi
che il dolce peso dei petali al vento
lasciano: tanto può pesare un fiore?*

*Un biancoroseo autunno sulla terra
sembra or venuto quale una novella
prematura stagione della morte.*

*Di fiori un gran tappeto profumato
copre ogni strada e sentiero: crudele
passa l'uomo e calpesta primavera.*

È venuto anche il momento dell'incontro del poeta con altri poeti; le variazioni su poesie straniere (che preludono al lungo amore con cui attese poi a tradurre il più ammirato, Rilke) appaiono come un desiderio di affinità, un'aspirazione a una voce più intensa. E quella sull'« Usignuolo » di Keats resta mirabile per la spontaneità con cui è assunto nel proprio dettato il grande modello. Eccone l'inizio:

*Il tuo lungo cantare mi fa male
al cuore e mi dilania i sensi entrando
come un veleno forte nel mio sangue.
Ti ascolto come in sogno intorpidito,
paradisiaco uccello, pregustando
l'estasi dolorosa della morte.
Questo mi sembra l'ultimo tuo canto,
il più bello, il saluto alla tua vita
d'arcangelo del bosco ove hai goduto
una felicità che mai non ebbe
altra creatura della triste terra.*

Anche il filone religioso assume accenti affatto nuovi. Di fronte al costato di Cristo crocifisso il sacerdote poeta scrive delle terzine vibranti di una religiosità intimamente drammatica:

*Una rossa sorgente è questa piaga
aperta dalla lancia del soldato,
dove un fiume d'amore si dilaga.*

*Sento il fiotto vermiglio che mi cade
sull'anima tremante come un'onda
d'alta cascata che la roccia invade.*

*S'empiono del tuo sangue le mie vene
ripulsa col tuo palpito il mio cuore,
in me risento tutte le tue pene...*

Ma anche dove il tema religioso è più disteso, come nella lunga poesia ricca di momenti intensi «Sopra un quadro antico», in cui il poeta indugia sulle figure che popolano l'ampia tela, la Madonna, San Giuseppe, gli animali, creature di Dio, il paesaggio fiorito dello sfondo: anche qui la commossa rappresentazione è controllata, c'è un distacco che la monda dalle scorie parrocchiali della prima maniera.

Forse la poesia più importante di *Parabola* resta l'ultima, «Sinfonia», che è tutta un inno vitale, quasi dionisiaco, in cui il poeta sembra prender definitiva coscienza della sua forza e la vuole sciogliere nel canto, e più che una conclusione è un nuovo avvio. Eccone l'ultima parte:

*Solo un momento. L'eco del silenzio
è più forte di tutti i forti suoni
dell'universo che con mille voci
canta e a cantare invita. In questo istante
odo il rumoreggiar cupo dei mari
lontani e lo scrosciar dei venti e l'urlo
delle belve bramose e l'improvviso
pei cieli oscuri schianto delle folgóri.
Io devo ricantare. Voglio più alto
di questa universale melodia
far risuonare il canto del mio cuore.*

*Forza, mio cuore, palpita
con tutte le tue fibre,
batti con la violenza dell'amore
che vince ogni altra forza della vita.
Canta il canto di tutte le creature...*

Come una pacata risposta da un'altra sponda suonano i versi che si leggono nella prima pagina di

* * *

Esplorazione

*Con gli occhi rinnovati
come dopo una dolce
convalescenza
vado scoprendo una nuova natura:
bianche strade che mi portano
fuori dal mondo,
strani colori che risplendono
sui muri sui tronchi sui muschi
mi percuotono l'occhio
la goccia di sangue d'una fragola
o d'un garofano selvatico.*

Al nuovo ritmo del verso libero il poeta affida la sua nuova intimità con la natura, alla cui vita partecipa con gioia più immediata e segreta:

*Questo improvviso verde sui prati
è venuto in un giorno dal cielo
con la pioggia silenziosa.*

*Anzi è bastata un'ora
a trasformare il mondo.
(Un'ora silenziosa della notte
quando nessuno vegliava...)*

(Da «Pioggia di primavera»)

*Un miracolo nasce dalla terra
nera, dalle foglie verdi,
colori che trasmutano una essenza
dolcemente maturata.*

*Restano come stigate
di un lunghissimo tormento
le delicate spine
sul gambo anch'esso macchiato di rosa...*

(Da «Prime rose»)

L'«esplorazione» procede con la vicenda dell'anno e amplia via via la visione del paesaggio: così è cantata la «Pace autunnale»:

*O valle, mai non vidi l'autunno così festoso
abbellire il tuo volto ricomposto nella pace
dopo la grande fatica estiva,
apparizione di una bellezza nuova
di vecchia primavera che ancora
voglia sorridere.*

*Con te si adagia in questa pace
ogni desiderio e stanca passione,
chi trova bella questa morte
che t'inghirlanda di un'ultima fiorita...*

E quando giunge all'inverno il poeta tocca il vertice della sua nuova poesia, in «Abeti nella neve», che è ad un tempo descrittiva e intima, reale e favolosa; e che, dopo i frammenti, vorrei trascrivere per intera:

*Fiori verdi
fiamme
che il vento invernale non ha spento
rinascono perenni nella neve
che si consola del loro caldo fiato.
Di giorno pascola un biondo capriolo
su queste sempreverdi aiuole
e nelle notti serene
le vette immobili contro il cielo
(mentre dormono le loro ombre
dolcemente adagate sulla neve)
chiamano in silenzio la luna
perché abbandoni al loro corso le nubi
e scenda un solo istante a contemplare
con un sorriso di luce
la loro eterna primavera.*

Nel resto del volume, destinato ad esser l'ultimo, la ricerca del poeta si fa più frammentaria e incerta, anche se i singoli risultati possono apparire felicissimi. Un gruppo unitario è formato dai nove «Sonetti alla mia valle», nei quali si riflette una bellezza solitaria e la sua eco profonda nell'anima, e che hanno versi affascinanti, anche se assai spesso resta palese lo sforzo del poeta di adeguare il suo canto al rigido schema metrico del sonetto. Ne resta uno, quasi perfetto, in cui il poeta coglie rapito il fragile incanto del rispecchio:

*Sta fermo come specchio il lago alpino,
non acqua azzurra e non occhio celeste,
non idillio montano per le feste
vane di chi non sente qui il divino*

*silenzio della terra. Un pellegrino
verso l'eterno è l'uomo che con veste
di pastore contempla le foreste
rispecchiarsi nel lago cilestrino.*

*Con lui pecore immobili: non sai
se sian più vive quelle che più bianche
dei ghiacci stanno intorno al pio pastore,*

*o quelle che nel lago vedi stanche
di pascolare. Tutto è fermo e vai
tu solo, vento, e porti odor di fiore.*

In una delle sue ultime poesie Felice Menghini, a colloquio col suo Dio, chiede di poter dire come vorrebbe giungere a Lui, « con l'anima sciolta dal male ». E si augura che la sua anima possa salire

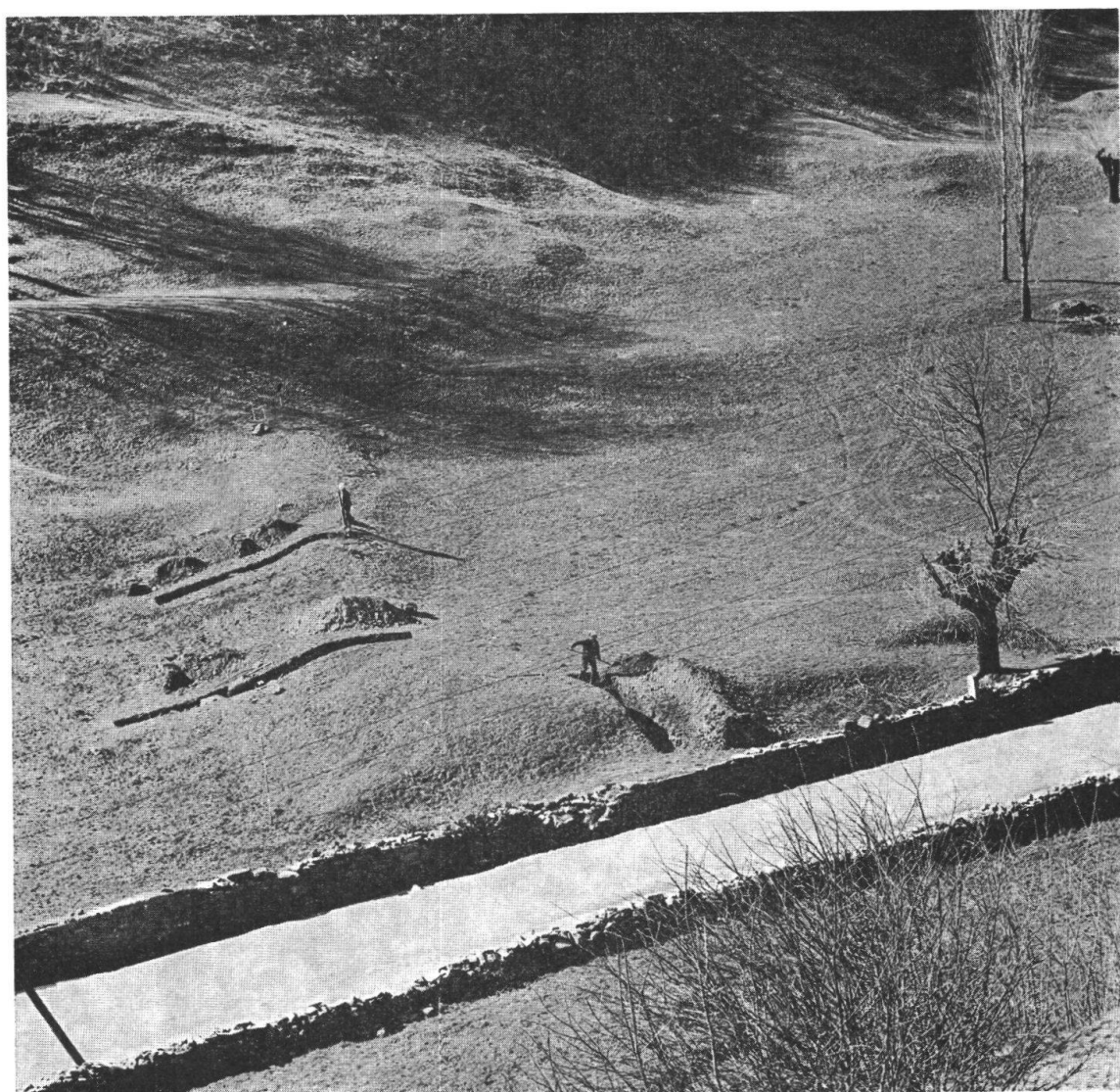
*... al luminoso
abisso del tuo cielo fatta pura
dal doloroso ultimo sospiro.*

Troppo facile, e sbagliato, sarebbe attribuire ai versi molto belli un valore di presagio; l'assiduità alla poesia, la venerazione per Rilke, comportavano, con lo scavo interiore, anche una naturale consuetudine col pensiero della morte.

Esplorazione era invece un libro aperto sul futuro, un libro di assestamento, di scoperte, di nuove partenze. L'uomo ancora quasi giovane andava maturando un'esperienza interiore fervida e intensa, fiorita all'ombra d'una vita modesta, certo intellettualmente solitaria, ma attiva e accettata con gioia. Per questo vorrei finire la troppo rapida scorribanda attraverso i tre volumetti cui è consegnata la poesia del Menghini citando il « Congedo » dall'ultimo, una variazione sopra una poesia cinese, che, non intesa come un congedo definitivo, si chiude con versi rivolti al momento presente:

*Tutti mi sfuggono i passati giorni
ch'io non posso fermare: l'oggi invece
io lo sento pesare sopra il cuore.*

Locarno, dicembre 1967



Mesocco : Lo sbarramento preistorico, visto dal Castello.